Coll. T. 570 305

ALCEO FAVOLA PESCATORIA

305

DEL S. ANTONIO ONGARO.

Alli Molto Illust. fratelli, il Sig. Conte FERRANTE, *& il Sig. Conte* LVIGI *Montecucoli*.

BIBLIOTECA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 57825

IN VENETIA, M D XCV.

Presso Gio. Battista Bonfadino.

Con licenza de' Superiori.

ALLI MOLTO ILL. SIGNORI, E PATRONI Miei osseruandiss.

IL SIG. CONTE FERRANTE, ET IL SIG. CONTE LVIGI

Fratelli de Montecuculi.

ENTO l'inamorato Pescatore Alceo (ed'appare in questa stessa legiadrissima Fauola) d'ottenere la desiata gratia della sua bella Eurilla per

infiniti modi, e per mille vie, & hor con opre d'humiltade, e timore, hora con effetti d'ardire talhora per se stesso scoprendo, e quando per mezo d'altri spiegan do gli suoi honesti amori, n'andò facendo longo tempo continua proua, quantunque non gli succedesse giamai; e così à punto egli è accaduto à me, che già mol ti anni, sono andato, e uò procurando con quei più atti modi che mi sono paruti conuenienti d'essere accettato da voi molt'Illustri Signori miei, per deuotissi-

mo,

mo, & affetionatiſs.ſeru.co
me le ſono, ne però per ſe-
gno ch'io n'habbia m'è po-
tuto ſin hora ſecondo il de-
ſiderio auenire; Ma come
Alceo per vltimo rimedio
ſalito alla cima de più alti
monti, e gettatoſi ne ſotto-
poſti mari, traſſe dall'acque
il fuoco, onde s'acceſe il
petto dell'amata Peſcatrice,
coſi io vò ſperando, che ſa-
lendo alla ſommità di uoi
ſteſſi Sign. MONTECVCOLI,
e gettandomi ne profondi,
& immenſi mari delle virtù
loro chiariſſime, & illuſtriſ-
ſime, rapportaronne felice

quella gratia, che dalli pochi, e debolissimi meriti miei, sò certo che non sono per raccogliere in alcun tempo. Che le mie speranze non habbino ad essere d'effetto vuote; dimostration più certa non potrò io riceuere dalle V.V.S.S. molto Illust. del fauore che mi faranno singularissimo quando si degnino accettare come le supplico cō lieta fronte l'essempio dell'istesso Alceo felicemente cantato dal Sig. Antonio Ongaro, il quale da me accennata, e diligentemente mandato alle

le ſtampe con ogni affetto d'humiltade gli porgo e cõſacro; riuerentemente baſciando li Illuſtri & honorate mani.

Di Ferrara a di 15. Settembre. 1587.

Di V.V.S.S.molto Illuſt.

Obligatiſs.Seruit.

Alfonſo Caraffa.

ALLI MOLTO ILLVST. SIGNORI IL SIG. CONTE FERRANTE, ET IL SIG. Conte Luigi Montecucoli.

Del R. D. *Andrea Tristani.*

Tutti quei, che con l'ardir, con l'armi
Di se lasciaro memorandi essempi
Erse il Tebro Colossi, Statue, e tempi
Aguglie, Archi, Trofei, Teatri, e Marmi.
Al chiaro nome vostro (acciòche s'armi
Contra inuidia mordace, cõtro à i Tẽpi,
Contro di morte à i ferri acuti, ed empi)
Ergerà fregi il Pò d'altari, e carmi.
Ecco come si scorge in ambedui
(Al suon de le dolcissime parole)
Virtù valore, e gentilezze innate.
Con quest'arme (quei l'arme già) voi fate
Hor i Cigni cantar (quei l'haste) hor voi
Fate volar la fama ù splende il sole.

ALLI MEDESIMI SIGNORI.

Del Sig. Giulio Nuti.

Le Valli, & à gli Antri appor-
tar luce.
Potea quest'opra, che cotan-
to splende;
Oue sue reti accortamente
ten'e.
Il Pescator ch'al par del Pastor luce.
Quanto più al monte, e al colle, oue cōduce
La Virtù splendor tal, che l'alme accēde?
D'onde tanta dolcezza in quel discende,
Ch'a l'Illustre gioir sempre gli è Duce.
Così le Perle hauran, così i coralli
Honor da gli alti Faggi, e da gli Abeti,
Doue stan mille pensier saggi a l'ombra.
Ne felse mai, ne liquidi cristalli
Vdirno accenti sì soaui, e lieti
Da far la mente d'atre cure sgombra.

Del medeſimo :

ALL'AVTORE.

Noda la lingua Aminta in vaghi accenti;
Ma non men dolce Alceo canta, e ragiona,
E, ſe quello il Paſtor gentil corona,
Queſto al buõ Peſcator porge ornamẽto.
L'un fa merauigliar tutte le genti,
L'altro altero ſtupore al mondo dona,
Queſte le piante ſon; che ſe ben tona
Non temon Gioue, o ſuoi folgori ardẽti,
S'ammiran'herbe, e fiori,& alga, e ſpuma
E le ſeluaggie, e le marine fere (ſe
Hor più ch'oro, ò Diamãte, e più che'l
E l'una, e l'altra da l'aurata piuma
Fenice par; Deh, venghile à vedere,
Chi non da Fede à queſte mie parole.

DEL SIG. ORATIO REMI NEGRISOLI ALL'AVTORE.

ESce Nettun de la ſua reggia fuore,
Acqueta il mar, ſcaccia lontano i Venti;
Ode cantar in sì honorati accenti.
E d'Eurilla, e d'Alceo l'honeſto Amore;
Mentr'eſſo lieto aſcolta vn Peſcatore
Sopra il ſuo ſen sfogare i ſuoi lamenti,
Et empir l'aria di ſoſpir ardenti,
Cercando pace hauere al ſuo dolore,
Ecco che s'ode rimborbar intorno,
E di voci, e di reti, e di tridenti
Vn mormorio, ôd'Alceo raffrena il duolo
Ei, veggendo venir con modo adorno
Peſcatori à peſcar lieti, e contenti,
Opra, dice, queſt'è de l'O N G A R ſolo.

DI M. ORATIO FORTVNIO.

MEntre dolce d'Alceo canta, e d'Eurilla,
Timeta Orfeo marin, gli ardenti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar de l'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito;
Correte Pescatrici, e Pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna, ò rete.

La Scena si finge ne i lidi doue fù già Antio, doue è hora Nettuno Castello de i Signori Colonnesi.

INTERLOCVTORI.

Venere fa il Prologo.
Alcippe.
Eurilla.
Alceo.
Timeta.
Tritone.
Lesbina.
Fillira.
Echo.
Siluro.
Mormillo.
Glicone.
Choro de' Pescatori.

PROLOGO.

Venere sola.

SE ben non vi paleso il nome mio,
A la sembianza, à questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta; Io son colei.
A cui sopra gli Altar fuman gl'incensi
In Paso, in Guido, in Amathunta, in Cipro;
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella, che tra i lucidi confini
De la notte, e del dì splende. & fiammeggia,
Dal mondo hor Alba, hor Hespero chiama-
VENERE io son la madre de l'Amore, (ta;
Che scendo hoggi dal cielo in questa parte,
Doue serba i vestigi, e le ruine
Del Tempio di Fortuna il lido ancora;
Ma perche qu. sto stral, ch'esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubio de l'esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio st.le, in questa guisa armata;
Tutti i segni del cielo ha già trascorsi

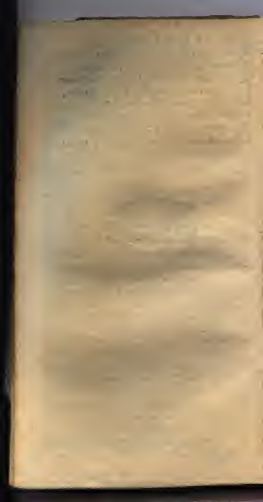
Sei

Sei volte il Sol, dal giorno, che d'EVRILLA
ALCEO s'accese, il pescatore Alceo
Gloria del mar Tirrheno, Alceo, che porta
April nel viso, e ne labra il mele
Più dolce assai di quel d'Hibla, e d'Himeto
Ne potuto ha con lagrime, ò con versi
Far men duro il diaspro, onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto, e d'alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, & haue
Fuor che le sue bellezze, ogn'altro à schiuo,
E lo contente Amore; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o co'l tridente
Pensa passarsi il petto, ò da vno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D'EVRILLA satiar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme, io che non sono,
Se ben vaga d'Amor, vaga del sangue
Di voi mortali, a lui vo dare aita,
Perche send'io nata del mar, l'hauere
Cura de' Pescatori a me conuiensi,
Si perch'ei la mi chiese, e'l nome mio
Inuocò ne' suoi versi; e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, & hollà presa al fine
Dal conuito di Gioue, ebro hier sera
Tornato Amore, a me si pose in grembo,
Io gli fei mille vezzi, & quando il sonno
Gli chiuse le palpebre lo riposi
Sopra vn letto di rose in vn giardino.
Oue ancor dorme, e de la sua faretra
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio

Condur

Condur con ella à fine il voler mio,
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar ne le tigri, e ne' Leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano, e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella,
Ch'è pur di carne, al fin con questo strale.
EVRILLA hoggi da me farà piagata
Inuisibilmente ma sì dolce
Sarà la sua ferita, e sì soaue
Che voi n'haurete inuidia, & bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa;
Ne voglio hoggi a tal'opra altra compagna,
Che pietade d'Amor nuntia, e ministra;
E perche so, ch'esser altrui più care
Soglion le cose con periglio hauute,
Voglio condur l'amante per la uia
Di gran perigli à tanta contentezza,
Resta, ch'io preghi voi Donne gentili,
Che quasi il primo pregio à me toglie te
Di gratia, di beltà, di leggiadria,
Che se uerrà ne' bei uostri occhi Amore
Doue lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,
Far non vogliate manifesto à lui
Questo mio furto, che se ei risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oserebbe ferir co i dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte?
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far vi prometto.

Qual-

Qualch'altro fatto simile per voi:
Dolce parlar d'Amor hoggi vdiranno
Questi scogli, quest'alghe, & quest'arene.
Io spiegar faccio a'miei destrier le piume,
E tra candidi nuuoli m'inuolto,
Per star nascosi à gli occhi de'mortali
E girmene à diporto, infin che vegna
L'hora di far ciò c'ho proposto; A DIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla.

Alc. *DISPONTI Eurilla à far quel ch'io ti dico,*
Non perder neghittosa i giorni, e l'hore
Che se lasci passar l'adorat Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua,
Mentre hai si biondo il crin, si vago il viso.
Si vermiglie le labra, ama chi t'ama.
Non fuggir chi ti segue; hor non souuienti
Quel ch'il grā Pescator, ch'ī Adria nacq;
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise?
Che colui che non ama essendo amato,
Da ogn'un vien beffato.

Al-

Eur. *Alcippe, assai*
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.
Alc. *Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,*
All'hor che teco adireraßi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta;
Perche ei come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,
Che à vendicarsi; luogo; e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allhora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In vece d'or, sarà d'argento, allhora,
Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
Hor la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso, e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata;
Se ti fù la natura sì cortese
De le ricchezze sue de' suoi thesori
Non n'esser tu sì auara, poiche il Sole,
Ch'è assai di te più bello à tutti mostra
Il suo chiaro splendore, e ti souuenga,
Che donna senz'amante è à punto come
Naue senza nocchiero in gran tempesta.
Eur. *Altri d'Apollo, e de le sacre Muse*
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,

E per

E per accumular ricchezze, ogn'uno
Segue quel che gli aggrada, a me diletta
Viuer così solinga, scompagnata,
E se ben non hò l'arco, e'l corno al fianco,
Nè la faretra a gli homeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora
E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
È stato detto ingiustamente Dio,
Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda
Come minacci.

Alc. *Ah cieca, e semplicetta*
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor ha forza
Di reggere à sforzare l'vniuerso?
Dimmi, chi tiene vniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorne, e veste?
Chi diede per albergo a'pesci il mare,
A le fiere il terren, l'aria à gli augelli
Il tutto oprà è d Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur. *Alcippe se non bastan gli elementi,*
Regga le Stelle ancora.
Amor, pur che non regga le mie voglie,
Ma non le reggerà, se non vogl'io.

Alc. *Ah più cruda de' venti,*
Onde prendesti il nome,

Ah

Ah più fredda del ghiaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?
Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Montone di Phrisso, e d'Helle,
E co'l fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi,
Mira l'aria ridente
Se non par che d'amor ferua, & auampi,
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli,
La selua, & la campagna,
Là s'ode vn pescator, che risauendo
O la rete, ò la nasca,
La pescatrice sua cantando chiama.
Che lasci la capanna, e venga al lito,
E colà vergognosa
Stasse vna pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozi versi,
Altra più fortunata
Riposa il capo à l'amatore in grembo,
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Pioue, ridendo, vn nembo;
Hor fra tant'allegrezze,
Fra tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola hauer vorrai
Di rigid'Aspe il core? Ah non sia vero,
Cangia, cangia pensiero.

Eur. *Non sarà infesto à Nauiganti Arturo.*
Negheranno il tributo i fiumi al mare,

Beuerà l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alc. *Ah crudel; dunque tu vuoi*
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, hor che sono
Tutti gli altri animali inamorati?
Amano i pesci, udito il fischio appena
Del'amato serpente,
Esce da l'onde la Murena, & corre
A dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo d'Oliua,
E l'ama di maniera
Che vedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Va volontario à farsi prigioniero.
Il Sargo ama la Capra,
La Raia ama lo squadro,
La Sepia ama la Sepia
La Triglia ama la Triglia.
Il Persico l'Occhiata,
E per la cara amata
Il veloce Delfin geme, e sospira,
Che? Non s'amano forse anco gli augelli?
Ama il Pauon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E tra mill'altri augelli
C'hora non mi ricordo è grand'Amore:
S'aman'anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l'hedere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti.

La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sa viuer sola, ò se pur viue,
Viue infeconda, e mesta:
Amano i casti allhori
L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
E l'un per l'altro Platano sospira.
Amano i verdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide oliue i uerdi mirti,
Ma che dico? le piante, e gli animali,
C'hanno pur senso, e vita, amano i sassi,
C'hanno l'essere appena,
Ne le rigide pietre
Stanne le fiamme ascose
Ama il Hiacinto il riso, & l'allegria,
Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il fuoco;
Altra pietra è ch'accesa
In mezo l'acque auampa,
Altra che in mezo à l'acque anco s'accēde,
Altra, ch'eternamente
Lagrima per Amore, her tu da meno
Esser vuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

Eur. *O s'io sentissi un giorno*
I sospiri de i pesci, e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi.
Esser forse potria, ch'all'hora amassi.

Alc. *Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,*
Ouero tal t'infingi, che se hauessi
Occhi, e orecchie in Amore

Ve-

Vedresti, e intenderesti
Ancora non m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo*

Alc. *Il più bel Pescator, ch'adoperasse*
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro a le Muse, & a le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

Eur. *Io non m'intendo ancora.*

Alc. *ALCEO, ch'è prima gloria, & ornamento*
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome,
Soaue ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.

Eur. *Tu mi consigli dunque*
Ad amar'uno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fu mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentar
La mia virginitate,
Non sono si nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica,

Alc. *Quando tentò giamai*
La tua virginitade?

Eur. *Tempo è ch'io vada, andiamo,*
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Alc. Leggiadra EVRILLA mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade,
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo, e l'esca à la canna adata Alcone,
Chroni la barca sua polisce, e terge,
Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltade, e d'Amor, fanno
Foliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua inestimabile bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze vn cor di pietra?
Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangerò, e sospirar Giunone, & Theti,
E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi,
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, ò pianger te, ch'ogn'altra

In

In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E se piu d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. *Hora che i tuoi compagni giouinetti,*
Co'tridenti, co gli hami, e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. *Vada pur tra gli stagni, e le paludi*
Del gelato Aquilone, ò tra l'arene
Di Libia ardenti; non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor và seco.

Tim. *Amor è malageuole à celarsi,*
E se ben'huom celarlo s'affatica
Egli in vn viso pallido, e tremante,
In vn'auido sguardo, in vn loquace
Silentio, in vn riguardo, in vn sospiro,
In vn detto in vn motto si riuela,
Che quasi fiamma non può star celato,
Ma se stesso palesa ouunque sia,
Onde se ben tu mai tenuto ascoso
Quel che far mi doueui manifesto.
Per non far torto à l'amicitia nostra.
Io me ne sono accorto à mille segni.

Alc. *Errai, Timeta, io lo confesso, errai,*
Ma scusimi appo te crudel'Amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim. *Tu confissi ch'errasti, hora inemenda*
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo Amore, e la cagione
Di questo tuo misero stato à pieno,
Che come vn peso è piu leggiero à due,
Che ad vn solo non è, così la doglia
D'uno, communicata à l'altro amico,

Si fa minore: e forse ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto, ch'altri
Senza il consenso tuo, non risapralla.

Alc. *Non perch'io speri ritrouare aita*
Ti narrerò quel c'ho fin hor tacciuto,
La cagione, e l'historia de' miei mali;
Ma perche la racconti a' Pescatori
Quando ch'io sarò morto,
Il che sarà di certo; hor'odi, essendo
Picciolo si, che non sapeuo appena
Giunger l'hamo à la canna, à l'hamo l'esca,
Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
In si tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
De la più vaga, e bella pescatrice,
Che calcasse giamai co'l piè l'arena:
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho,
EVRILLA, honor de i liti, ardor de i cori.
Di mille Pescatori
Di costei parlo, ahi lasso, e fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli
Si suisceratо affetto,
Che tra i figli di Leda, hor chiare stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale;
Sempre ella staua meco, & io con lei,
Si che rado, ò non mai ci vide il Sole
L'un da l'altro disgiunto,
La fosca notte appena era bastante
A diuidere i corpi,
L'anime nò, che sempre eran congiunte,

O quan-

O quante volte allhora,
Che di Titon la sposa à noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
V scimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti;
O quante uolte insieme
Cogliemmo hor conche, hor fiori;
O dolce rimembranza,
O passata mia gioia,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

Tim. *ALCEO pon freno al pianto;*
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce come rio per pioggia
E segui à narrar qual importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. *Vn sol voler in somma ambi ne strinse,*
E piacer non potea ad un di noi,
Quel che à l'altro spiacesse;
Così tutta passai
La fanciullesca etate,
Felice, e fortunato
Se conosciuta hauessi
La mia felicitade;
Ma poiche crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn'intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri;

Io non sapeuo ancora
Che cosa fusse Amore,
Allhor lo seppi, ohime, gl'infami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le Phoche, e le Balene;
Allhor precipitai
Tal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi;
Allhor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fu da me sbandito
Per tre Soli continui, e per tre Lune,
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che viuo
E più ogn'altro che Alceo rassomigliauo;
E perch'eran tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti hauea;
E spesso co' begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi humori,
E co'l suo duol facea
Le mie penne maggiori
Perche sapendo che la sua pietade
Non tendea à quel fine
Al quale io la bramauo,
Ne sentiuo più doglia, che contento.

Tim. *Chi t'accertaua, che la sua pietate*
Non tendesse à quel fin che tu bramaui?

Alc. *Vn'occhio, e vn'intelletto,*
Che Amor renda ceruiero,

Come raggio per acqua, ò per cristallo
Penetra dentro à chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falsitade, il vero.

Tim. *Le scopristi il tuo amore?*

Alc. *Hora m'ascolta.*
Io non osaua palesarmi, & ella
Mille volte mi chiese,
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata:
(Perche no'l sò) gran tempo,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le risposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia,
Ma non m'intese, ò intender non mi volse,
Anzi di nuouo a supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Haueste fatto preda del mio core
Porgermi promettendo
Doue potesse aita, ah menzognera;
Io che quasi presago ero di quello
Che auenir mi douea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito a la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramaua,

Tanto crescena in lui
La voglia di saperlo;
Onde un dì, che andauamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'Aprile vn'anno, e un lustro
Ha s'io non erro, che taccano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido, e tranquillo
Palesana i secreti
Dal transluccido fondo à gli occhi altrui,
(Ohime che mi s'agghiaccia
Il sangue ne le vene)
Per l'amara memoria di quel giorno,
Ella mi prese à dir queste parole;
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu co'l tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni
Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto
Qual Ninfa, ò Pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni,
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolci parole,

A sì alto scongiuro
Mi parue esser di neue al fuoco, ò al Sole,
E sì immensa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core.
Ch'ei fu uicino à l'ultimo sospiro.
Ma non hebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fosse amante,
Ma con gli occhi di pianto humidi, e pregni,
Fatto prima un contento di sospiri
Con parole tremanti; & interrotte
Da singulti, le dissi, che ne l'acque
Veduto haurebbe quel bel uiso, ch'io
Nel cor scolpito hauea per man d'amore:
Ella, che non bramaua
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
(Nel mar che quasi lucido christallo
Rendea uiue l'imagini à la uista)
E poi ch'altri non uide,
Che se stessa ne l'onde,
Sorse sdegnosa, e di mille colori
Quasi Iride nouella
In un'istante il bel uolto dipinta
Misurò pria con gli occhi
Lo spatio ch'era tra la barca, e'l lito;
Indi spiccato da la prora un salto,
Fuggi uolando, e me lasciò di ghiaccio,
Qual io restassi allora,
Ridir non so, ma certo io non fui uiuo,
Che il duol m'haurebbe uccisa

Se fossi stato viuo;
Come tremano i giunchi in riua à l'acque
A lo spirar del ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremaua allhora,
Tutto mi scosse vn freddo horrore, e'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Si che di man mi cade il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo su'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non sò, ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai
Non sò da chi portato su'l mio letto,
Oue la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciauan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita, ò me felice
S'io fossi morto allhora, e già sei volte
Habbiam veduto verdeggiar le selue,
Et altretante biancheggiar la cima
Al monte, che da Circe ha preso il nome
Dal dì, che fu l'estremo di mia vita,
Che questa che m'auanza
Vita non è, ma viua morte, e vera,
Da indi in quà non ha voluto mai
Nè vedermi, nè vdirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte,
Et io voglio morire

Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia

Tim. *Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli*
D'ingegno, e di saper, come tu, deue
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch'ella è medicina, che ad ogn'hora
Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s'esce, per morir di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte va varco
Di pena io pena, e d'uno in maggior male.

Alc. *Et per questo mi fia*
Piu cara, e più soaue,
Perche la pescatrice
Ch'odia si la mia vita, e in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento,
Prima perch'io morrò, poi perche morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

Tim. *Lascia da canto*
I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. *Troppo presumi, ohime, prima vedrassi*
Sorger'il Sol da l'Occidente, e Theti
Per gli eleuati gioghi di Appenino
I suoi glauchi destrier mouer al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, c'haue.
Di bei diaspri, e di diamanti il core,
Oue non vna sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. *Viui sopra di me, che ti prometto*
Cosa, ch'è per piacerti.

Alc. *E che far pensi?*

Tim. *Far si ch'Alcippe le ragioni.*

Alc. *Ah mille*
Volte le ha ragionato in vano.
Tim. *Et io.*
Con lei farò l'istesso officio, à fine
Che ti voglia ascoltare vna fiata.
Alc. *So che non m'udirà.*
Tim. *Ma se t'udisse?*
Alc. *Sperarei se m'udisse*
Tra le gelate selue del suo petto
Destar qualche fauilla di pietate
Con le parole mie;
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò, le fosse grato;
E se à caso sapessi
Da la bocca di lei,
Che le piacesse il mio morir, morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato;
Tim. *Altro pensa che morte; io me ne vado*
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A le pietre aspettarmi del Giardino,
Oue han tese le reti i miei compagni.
Alc. *Và ch'io t'aspetterò doue tu m'ha' detto,*
Và pur, ma so che t'affatichi in vano.

Fine del primo Atto.

CHORO

CHORO.

Lasciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Honore,
Non siate alpestri scogli
A l'aurate saette
Del Signor nostro onnipotente Amore,
Fate meli duro il core,
Ch'è dolce punge, e fere,
E giova più ch'offende;
E con le piaghe rende,
La uita, nè tra noi si puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, vero ben, uita soaue.
Rapidamente vola
L'inuido tempo e dace,
E muoue ogn'hor senza stancarsi l'ale.
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola;
Nè puote opporsi à lui forza mortale;
Però mirate hor quale
E' la Città, ch'un tempo
Fù nobile, e superba,
Ricopre arena, & herba;
Le pompe sue consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior de le bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa si fastose,
Tosto nulla farà, come nulla era,
I ligustri, e le rose,

Onde

Onde le guancie ornate
Si seccheran, ch'ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è Primauera;
Il crin ch'ondeggia à l'ora
Diuerrà bianco argento,
E sarà crespo, e spento
Il terso auorio, e'l bel cinabro; allhora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non volete.
Sappiate tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor seruo, e soggetto,
Non sa che sia diletto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

TV che apprendesti le virtuti ascose.
E de' pesci, e da l'herbe, dè le pietre
Glauco da la tua Circe, hora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mar, in qual cauerna
O pesce, od herba, o pietra si ritroue,
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d' Amore;
Ohime mille trigioni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai;
Chi con le code acute, e auelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se à morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fa tremar la terra,
Domator de' giganti e'l suo fratello
Gioue; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citherea,
O Mago potentissimo, che togli

La lor propria natura à gli elementi,
Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne'lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesuuo, Etna, e Vulcano,
Quant'io nel centro del mio cor nascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouono guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto;
Non tant'arene, ò conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei;
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stai ferma à l'assalto
De le lagrime mie, de miei sospiri;
Cimothoe non è di te men bella,
Se tal'hor ti contempli, e ti vagheggi
Ne i cristalli del mar, e se con lei
Esci à guerra di gratia, e di bellezza
Vedrai, che tanto ella t'auanza, quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete,
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse
Vna Pistrice, un'Orca, vna Balena
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi; Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno,
Che dando spirto al cauo bronzo, à questa
Muscosa conca, faccio ribombare

Lè più remote parti d'Amphitrite
Da l'Ispanico Ibero à l'Indo Hidaspe;
E se il mar non m'inganna, oue souente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par'essere un mostro,
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Vn Dragone, vn'Hipotamo, un Marasso;
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci, e tu ti sdegni
Esser da me mirata, e desiata,
E se tal hora t'appresento in dono
(Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perche per le più belle hai nella bocca,
Se dal fondo Eritreo tal hor ti porto
I bei coralli li rifiuti forse
Perche più bei coralli hai ne le labra;
Se tal'hor riuerente ti offerisco,
L'ebano, e l'ambra; non l'accetti, forse
Perche più lucid'ambr'è più negr'ebano.
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia;
Se l'auorio e la porpora t'arrecco
Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
Perche più bell'auorio, e più bell'ostro
Hai nel seno, e nel uiso, e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi;
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, virtù, bellezza, è dono?

Ma

Ma se non vuoi, che il frutto del mio Amore
O sia mio merto, ò sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poi che non vaglion le lusinghe,
E gl'inganni, e la forza; io sò che spesso
Di venire à pescare hai per vsanza
Presso al porto che d'Antio ancor s'appella,
Iui t'attenderò sott'acque ascoso
Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo;
Indi à la rete, ò à l'hamo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per rihauerla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Oue altri i miei diletti non offenda;
Et iui prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto,
E sì bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
Sò che ti farà caro, perche sò
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle à noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura ò bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'hauermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa.

SCE-

SCENA SECONDA.

Timeta. Alcippe.

A *Lcippe, ond'adiuien, ch'a tempi nostri*
Par che le Pescatrici habbiano à sdegno
Esser da Pescatori
Amate, e desiate?
Alc. *Molte fuggon Amor, perche non sanno*
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amata riamando vn core?
Molte perche non hanno
Chi compri con gran doni il loro Amore.
Semplici quelle, auare queste, à tale
Ch'auaritia, & honor ne son cagione.
Tim. *O che felice amare esser douea*
Prima che questa falsa opinione,
Che da l'ignaro volgo e detto Honore;
Entrasse ne le menti de' mortali;
Prima che l'huomo temerario osasse
Oltre passando i proprij suoi confini
Solcar co i Pini il mar, l'aria con l'ali:
E da le venne de la madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale,
Correan allhor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'herbi di smeraldi,
Sudauano gli arbusti il dolce mele,
Spirauano l'aurete Arabi odori,
Pendean l'vue de dumi, e le campagne
Senza che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;

Era il bel secol d'oro, allhor non era
Inuido uelo, ò veste, che ascondesse
I seni amati à gli occhi desiosi,
Nastro non era allhor, nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al vento ogn'era,
Porgeua allhor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo Vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo, ò de la madre,
Et era sol vergogna vergognarsi
Di donare à gli amanti il dolce frutto
De' loro amori, hor son cangiati modi,
Son mutati i costumi; ò voi felici,
Che viuesse in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual tù credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

Alc. *Honor più ch'Auaritia, ò per dir meglio,*
Honor non Auaritia; è più d'un segno
Ne ho già veduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amo più che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente
Fosti terzo compagno à lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito volle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
Contra voglia di lei, ne però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

Tim. *Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora,*
Ma quando volle mai cogliere il frutto

Alceo

Alceo de l'amor suo, quando vsò mai
Termine men che honesto con Eurilla?
Io so ch'ella non è bella; & ingrata
Tanto quant'egli timido, e modesto,
E pur'è piu d'ogn'altra ingrata, e bella.

Alc. *Questa mattina à punto ch'era appena*
Apparita l'Aurora in Oriente,
E vscendo il nuouo di di grembo a' Theti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che se n'andaua
A una pesca ordinata, e incominciai
(Ne fu la prima volta) à tentar s'io
Poteuo far men duro il suo rigore,
Hor le lusinghe, hor le minaccie oprando;
Ma come Quercia Alpina, ò scoglio alpestre
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole,
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch'io voleua,
E quel ch'Alceo voleua; ma dapoi
Mi disse: Alcippe alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Da qual non son già puramente amata;
Alceo se non lo sai, già tor mi volse
Il fregio d'honestate, ilqual tant'amo,
Senza ilqual la beltà poco si cura;
Disse, ch'ei la condusse vna mattina
Sotto spetie di gir seco a diporto
Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'Amor suo,

Indi sforzar la valle, onde dal legno
Ella guizossi, e si condusse à riua
Con gran fatica, hor non sapeua Alceo,
Che non bisogna porsi à queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè talhor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla; ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto.

Tim. *Vn vero Amore*
Priuo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alc. *Raro sortisce il desiato fine*
Vn'amor rispettoso.

Tim. *Io so per pruoua*
Ciò che dicesti;

Alc. *Hor quest'è la cagione*
Perche non l'ama.

Tim. *O semplice, ò bugiarda*
Conuien che sia, s'io ti dicessi, Alcippe
L'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal, sarei per questo
Inuolator di tua virginitade?

Alc. *Per diuerse cagioni non saresti,*
Prima perche tropp'è, che mi fu tolta,
E quando bene io fussi verginella,
Altro che dirmi t'amo, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. *Benche l'età t'increspi il uiso homai.*
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'Amor tuo, troppo credei
A lusinghe, à sembianti giouenili,
Qual piegheuole spiga, ò lieue fronda,
O pol-

O polue al vento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer vorian
Schiere d'Amanti, e in un pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol salda, e costante.

Alc. *Questo son certa almen, che non sarei*
Ver te si sconoscente, e si villana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo;
Di fortuna, e di età solo à lei cedo,
Di fortuna dico io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per Amante
Più che non meritaua, fortunata;
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, à me l'agguagli,
Vedrai quanto mi cedæ; ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giouinezza.

Tim. *Taci, nè mi tornare à mente,*
Chi già mi fu si dolce, hor m'è si amara
Indegnamente mezo lustro intiero
Arsi de suoi, begli occhi, hor non più belli;
Già belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli hami anco me stesso;
Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,
E la mia penna, ò nulla, ò poco valse.
Così va chi villane ingrate serue;
Ma quell'istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scriuendo, i veri biasmi ancora
Potrebbe forse vn dì farla pentire
De l'alto tradimento che mi fece,

Com'io

Com'io d'hauerla amata hoggi mi pento.

Alc. *Sdegno d'amanti poco tempo dura.*

Tim. *Si quando nasce da leggiera offesa,*
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e sprezza ogni caten

Alc. *E qual torto sì grande vnqua ti fece?*

Tim. *Io'l so, nè'l voglio dir benche deurei*
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata,
Sappia ch'io sollo, e taccio, e quinci intend
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai,
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto;
Prima per l'onde correranno i cerui,
E viueranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zephiro da gl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse Amore
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime, ci siamo trauiati
Dal camin nostro: in somma, io ti conchiud
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
La qual non fosse honesta, se si chiama
Honesta cosa il discoprirsi Amante;
E perche il tutto sappia, meco uieni
A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alc. *Andar conuiemmi à l'antro di Simeta:*
Per quà prender possiamo il camin nostro,
Ch'indi giremo oue t'attende Alceo.

SCE-

SCENA TERZA.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata; Amor solo di pianto,
E de i tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte,
E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta uia futuri mali;
O future allegrezze, questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,

Che già s'udiuano il Mergo, & Alcione
Salutar per li scogli il nuouo giorno,
Che rendeua a le cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei,
Ond'io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo
Vidi non so se sogno, è visione,
Che triste mi fa star, nè mi souenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,
Ma troppo tarda, chiederne nouella
Voglio a quei Pescator, che colà veggio,
Mi saprefte insegnar Timeta, amici?

Ch. *Hor'hora con Alcippe ei s'è partito:*
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Si mesto ne l'aspetto?

Alc. *E quando mai*
Mi vedesti più lieto.

Ch. *Esser soleui*
La gioia, e'l canto tu de' Pescatori,
Hor d'essi sei la vera doglia, e'l pianto.

Alc. *Così vuol mia fortuna, ouer mio fato;*
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la vigilia, e'l timor ch'io
Prendo da vn sogno fatto al far del giorno.

Ch. *Narrala à noi, perche in questo mentre*
Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. *Esser pareami al nostro mare in riua,*
Là doue ombroso seggio a' Pescatori
Porge un Lauro, & un Pino, iui sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno

Spandea da gli occhi vn rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceua, e l'amarezza
Da me non molto lunge assisa staua
La Pescatrice mia sopra vn cespuglio
Di pargoletti mirti, di verd'alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar à lei gioia, e trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito,
E tesseа di bei gianchi vn laberinto
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch'esser preda douean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi;
Quando ecco vscir da l'acque horribil mostro
Horribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
L'altero tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme Amante, e monstruoso;
Paruemi allhor, ch'ella si desse à i gridi,
E a lagrimar, ma il mostro non curando
Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella
(Qual già sen gio d'Agenore la figlia
Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n gia per l'onde, e'l manto, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando à l'aura fresca,
E mi parea, che riuerenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante;
Con la sinistra s'atteneua, temendo,
Che non le desse il mar morte, e sepolcro,
Facea con l'altra cenno à le compagne,
Che le desero aiuto; Io stei gran pezza

Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'hauea chiuso il cor; ma poi che cesse
La paura al dolor de la rapina,
Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento
Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo vn'indutio di futuro male.

Ch. *Nulla fede prestar si deue a' sogni,*
Che sono in noi causati da le cose
Da noi pensate, ouer vedute il giorno;
S'appresenta souente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
Spesso si sogna il Cacciator la selua,
Le reti il Pescator, l'armi il Soldato;
Tu forse amando, ingelosito, temi,
Ch'altro amante l'amata habbia, & inuo
E da questo timor nacque il tuo sogno.

Lesb. *Doue trouar Melantho hora potrei,*
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla?

Ch. *Ma che porta*
Costei, che se ne uien sì frettolosa.
Et anhelante può formare appena
Le parole?

Alc. *Che dice ohime d'Eurilla?*

Lesb. *Tu che tra nuotatori il pregio, e'l vanto*
Tieni Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce à dar'aita

A la

A la bella figliuola di Melantho.

Ch. *Par c'habbia l'ali, ma tu in cortesia*
Narra che cosa è questa.

Lesb. *Ohime, che sono*
Tutta sudore, e non ho fiato, udito
Là doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, è quasi vn giro, entro al cui grĕbo
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i nauiganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli,
Ch'entrane in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto, iui pescando
Si staua meco Eurilla con molt'altre
Giouani pescatrici sue compagne,
Altre gittate hauean le reti, & altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici;
Era trà queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Condotta man faceua gran preda; hor mentre
Tenta una volta leuemente e scuote
La canna per saper se à l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende
Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapina
Cautamente à se tira; ma la Lenza
(Quasi da forte man tenuta fisse)
Non s'arrendeua, ond'ella irata scese
Vicino à l'acque e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per rihauerla,
(Come non sò) precipitò ne l'onde;

In questo, ohime, che mi s'arriccia il crin
A ricordarlo, vscì del mare vn mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.

Ch. *E qual fu questo mostro?*

Lesb. *Fu quel mostro,*
Che già vdiro cantar presso à Sebeto
(Se Licida non mente Hila, e Fumone,

Ch. *E che faceste allhor voi sue compagne,*
Perche non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. *E qual soccorso potea darle imbelle,*
Stuolo di Pescatrici giouinette,
Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Depinto il volto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso

Ch. *E doue la portò?*

Lesb. *Non lo so dire,*
Nè lo posso saper, che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrouar'alcun, che là corresse
A darle aita, e per trouar Melantho
Al primo officio ho sodisfatto, resta
Ch'io ritroui il Melantho di lei padre,
E che gli narri questo duro caso;
Restate in pace, e s'egli à caso innanzi
Che m'auenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

Il fine del secondo Atto.

CHO.

CHORO.

QVanto s'inganna, & erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede
Quando l'Alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando à gl'Antipodi a noi riede,
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l'ombroso uelo
Di visioni oscure,
Le cose à lui presenti, à noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond'è'l terreno impresso
Così imagine, e segno
De l'anime immortali,
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Auuien, che s'appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi à l'alma, che non dorme.
Sortì l'horrendo effetto,
Il sogno de la bella
Moglie del Dio de' Venti, Deiopea,
E con suo gran diletto
Con la uaga sorella
Del Sol, come tal'hor sognato hauea
Trouossi Endimiono;
E la bell' Alcione
Sognò morto il marito,

Poi ritrouollo risuegliata al lito.
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser ueraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Firilla, Timeta, Choro.

Ome tra l'herbe, e i fior l'angue si cela,
Come sotto tranquille, e placid'onde,
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembianti adorni, e uaghi
Stanno perfidi cori, Alpini cori:
Così d'Amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'esser può, che dentro al seno
D'una uaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim. *Fillira, mi saprest i dar nouella*
Del nostro Alceo?

Fill. *Ah così non sapessi*
Darlaui; odi Timeta, e intenderai
La maggior scortesia, ch'unquà s'udisse.

Tim. *S'è forse ucciso, ò pur l'ha ucciso Eurilla?*

Eurilla

Fir. *Eurilla non l'uccise, se non sono*
Le parole bastanti à dar la morte.

Ch. *L'aspre parole de l'amata, sono*
Più del ferro possenti à dar la morte
A un cor ch'ami, e non finga; ma ..
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti à pieno.

Fir. *Era, come douete hauer'inteso*
Da qualche Nuncio, in mar caduta Eurilla,
E sù le spalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo uenir uolando, il quale
Poi che uide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Da la punta nel mar gittossi (all'hora
M'accorsi Alceo d'Eurilla essere Amante)
Parue à gli homeri, e a piè, c'hauesse l'ali
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde: caduto in mar si mise à nuoto;
Nè Lontra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come ueloci ei le solcaua, i piedi
Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti;
Non molto andò, che giunse; il predatore,
Ilqual l'Amor posposto à la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. *Come restò la sfortunata Eurilla?*

Fir. *Anzi fortunatissima chiamarla*
Dei, poi c'hebbe soccorso à si grand'huopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser'esca de' pesci, quando à lato
Si uide il suo amatore, onde le braccia

(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio Pantalena,
Egli sì dolce peso addosso hauendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza
Indi si mosse, e in breue spatio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abbandonollo.

Tim. *Che disse allhora Alceo?*

Fill. *Le disse, Eurilla,*
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.

Ch. *A questi detti, che rispose Eurilla?*

Fill. *Non altro, che un silentio disdegnoso*
Pieno di mal talento.

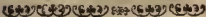
Ch. *Ah sconoscente.*

Fill. *Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla*
A queste membra rustiche, ch'osare
Toccar le tue sì belle, l'amor mio
Non se n'incolpi, à l'ardir mio, ma sole
Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.

Ch. *O miserelli Alceo,*
Tu trahesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.

Fill. *Ella rispose allhor; Dunque non debbo*
Alcun obligo hauerti poi che il proprio
Interesse ti spinse à darmi aita.

Ch. *Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.*
Fill. *Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra*
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella vn giorno; io lo confesso, nullo
Oblige hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnasti
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man bacciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per volerla condurre à la capanna;
Ella torna, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano
A chi non lo negò l'anima, e'l core,
Dicendo, vanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.
Ch. *Tre uolte, e quattro*
Sconoscente, e Villana.
Fill. *E così detto,*
Veloce s'inuiò uer le sue Case.
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,
Di color, di calor, di moto priuo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase.
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da sassi alquanto differ nte;
Cadè al fin non potendo sostenersi
Io, con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar fino al ginocchio, lui
Trassi a la riua, e riuerente al fine
Sin'a la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i uestimenti.

Ch. *O come*
In un'istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania?
Tim. *Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,*
Restate in pace, io voglio ire à trouarlo.
Fir. *Ed io son tutta molle, & me ne voglio*
Al mio tugurio à ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

TV *mi confessi già, che se non era*
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar, dato t'haurian ne' ventri loro
Tomba, e feretro, e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi dar à morte
D'opra sì gratiosa in guidardone;
Come potrai veder morto colui,
Che te ritenne in uita? ah traditrice,
Ch'altro nome non merti; e questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo,
Che se fosse di carne, l'hauerebbe
Od Amore, ò pietade acceso almeno;
Hor non ti diede segno manifesto
De l'amor suo, non credi ancor che t'ami?
Eur. *Io lo credo pur troppo;*

Hor

Alc. *Hor ſe lo credi,*
Perche non gli riſpondi ne l'amore?
Forſe non ti ſouien de la ſentenza,
Che il grand Elpino, il ſaggio Elpino ottēne
Nel giudicio d'Amor contra Licori?
Ch'ogni amata riami il ſuo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.

Eur. *Troui chi l'obediſca, ſe'l commanda.*

Alc. *Troui chi l'obediſca? vn giorno, vn giorno,*
E forſe che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant'arrogante,
Superba in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli perdono il candore,
E perdendo la porpora, la roſa
S'impallidiſce, e ſe ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo uedrai,
E di volto, e d'etade à te ſimile,
Come tu di uoler difforme à lui;
Egli ha paſſato quattro luſtri, appena,
Se non m'inganno, e non gl'ingōbra ancora
Noioſa piuma le leggiadre guancie,
De le ſpuma del mar aſſai più molli.

Eur. *Com'à te piace, lo colori, e fingi.*

Alc. *Vuoi forſe dir, che ha pallideto il uiſo?*
Oltre che è color proprio de gli Amanti,
Pallido è il Sole, e pallida e l'Aurora,
Pallide ſono le uiole, e l'oro
Prencipe de metalli potente;
Vuoi dir, c'ha biāchi gli occhi, io ti riſpōdo,
Che tutti bianchi ſon gli occhi celeſti,
E'l bianco al giorno, e al Cielo s'aſſomiglia.
Come il negro à la notte, & à l'inferno;

Ma

Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti gl'inimici, ancora
Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
La sua ricchezza; e figlio di Gildippo
Di Gildippo, che abonda più d'ogn'altro
E di reti, e di nasse, e di canestri
E di barche, e di vele e di tridenti,
Del buon Gildippo, è cui per i vicini
Campi, si veggion biondeggiar le spiche.

Eur. *S'egli è sì ricco, & io non ho bisogno*
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alc. *Io so che tu sei figlia di Melantho,*
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che à la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi t'agguaglia.

Eur. *Debbo dunque il mio amor vendere à prezzo.*

Alc. *Non è vendere à prezzo l'amor suo*
Tra molti amanti, ch'amino egualmente;
Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
Ch'à l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deue amar colui,
Che à l'hauer, a l'amor, e a la bellezza,
Mille belle virtù di habbia congionte;
Benche giouine, Alceo sa tutto quello;
Che a nauigante; e a Pescator conuiensi;
Egli, come tu sai, conosce à pieno
Gli orti, i moti, e gli occasi de le stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O bonaccia, ò tempesta à naviganti,
Intende la cagion, perche si corchi

Il Sol tardo l'estate, e presto il verno,
Le qualità de i venti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti.
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
E de le lor nature ne sa tanto
Quanto ne sepper già Rondeleto, & Hippo;
Egli è vn Tiphi nouello al nauigare,
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia,
Al canto vince i Cigni, e le Sirene,
E mentre ei da le labra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Proche, con la sua greggia esce a la riua,
Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera vai,
Di ch'elle t'hai no inuidia, e tu no'l curi.

Eur. *Alcippe m'ama, è leggiadretto Alcio,*
E ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Alc. *Non mi basta, che questo mi conceda,*
Voglio che l'ami, il suo compagno Amida
Da Pratano l'altr'hier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bella
Di quel che porta al collo Citherea;
E Rofilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care;
E l'hauerà, poi che tu nulla pregi

Il

Il suo Amor'i suoi uersi, i doni suoi.

Eur. *Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada*
C'io farò del mio amor quel che à me piace.

Alc. *Ei quel che piace a te de' doni suoi*
Vorrebbe far, e di ragion dourefti
Tu far de l'amor tuo quel ch'à lui piace.

Eur. *Disponga ei de' suoi doni, io del mio Amore.*

Alc. *Hanrei smossa vna Tigre, e non ho smossa*
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
C'io non ritruouo fera à cui t'agguagli;
Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core
Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde trahesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, à cui già pargoletta
Fusti peso soaue, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta sua compagna,
Vdirlo una fiata, ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.

Eur. *A questi tuoi scongiuri si conceda*
Quel che tu chiedi, ascolterello?

Alc. *In pegno.*
Di ciò, dammi la destra.

Eur. *Eccolo.* Alc. *Io uado*
A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire à diporto, e spero ritrouarlo
Qui nel uicino albergo di Timeta,
Oue spesso ridursi ha per vsanza.

Eur. *In tanto io me n'andrò ne la vicina*
Capanna di Foschetta mia compagna,
Iui tornando mi ritrouerai.

SCE-

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

O Che dolce morire era allhor quando
Ella mi strinse in mezo à l'acque il collo;
Ma che due? esser cara mi douea
Almen per lei, se non per me la vita,
Ben dissi, mi douea ... or non mi deue
Esser piu cara, poi che a lei non piace,

Tim. Io temo che vaneggi, a che t'accorgi;
Che disc ara à lei sia la vita tua?

Alc. Al ... non può brama che la mia morte
Che mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opre mia ri ... in uita;
Ah Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia uita, è la mia doglia insieme.
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.

Tim. D'altri non ti doler, che di te stesso,
E s'essere infelice hora à te sembra,
Sol la tua dapocaggine n'incolpa;
Se per si ignota uia ti pose in braccio.

La

La tua bella nemica, Amore, e forte,
Perche non ne prendesti la vendetta?
Tanti baci soaui à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciasti almeno,
Che ti ritenne?

Alc. *Tema, e riuerenza,*
Che sono à un vero Amor sempre compagne.

Tim. *Poi che tanto bramaui almen parlarle,*
Perche non le parlasti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolse l'ardire.

Alc. *Chi mi tolse, e ligò l'anima, e'l core,*
Et chi è per tormi tosto quell'auanzo,
Che mi resta di vita.

Tim. *Ardisci, e spera.*

Alc. *Ohime, che troppo ardij, troppo sperai,*
Nè che più ardir, che più sperar m'auanza.

Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno si espresso di sua crudeltate,
Che sai tù che honestà non le vietasse
Il restar teco?

Alc. *E qual più espresso segno*
Posso, ò debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi caui di man propria il core?
E me'l cauasse pur, che non sarebbe
Vita, che non cedesse al morir mio;
Io son morto Timeta, s'io non moro,
S'io non ruino giù da qualche scoglio
Son ruinato, e se questa mia mano
Troppo s'indugia à dar dal corpo esiglio
A l'alma, lo faran due crudi lumi,

Crudi

Crudi quanto leggiadri.

Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe.

Alc. *Non più voglio aspettar: tu se m'amasti,*
Com'ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fà che sia noto à tutti i Pescatori,
Ch'Eurilla fu cagion de la mia morte.

Tim. *Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. *Secondi il Cielo, Amore, e la fortuna,*
Girinsi à desir vostri, ò Pescatori.

Tim. *Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.*

Alc. *Discaccia hoimai da te gli affanni, Alceo,*
E con le guancie rasserena il core,
Che hoggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Alceo. *E che mi si concede?*

Alc. *Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,*
Ch'haurresti hauuto caro sommamente,
Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
(Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior affetto c'ho saputo
A farti questa gratia: ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch'io la vado a chiamar ne la Capanna
Vicina di Foscetta, oue m'attende;
Tù Timeta potrai gire à diporto,
Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse.

Tim. *Ir me ne voglio, Alceo*
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno.

Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'Amore, io te'l ricordo,
Me'n vado à riveder i miei compagni,
C'hauer denno appreštate homai le mense;
A Dio quinci oltre ci rivederemo.

SCENA QVARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

B*Ella madre d'Amor, se mai ti calse*
Di prego human, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi soccorso
A me fedele Amante, e pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante amano i liti,
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia à la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto ui pose il tuo figliuolo ardore.
Eur. *Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,*
Ma con poca sua gioia. Alc. *Eccolo appunto;*
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per vdir ciò che dice, e per vedere
S'osserui la promessa. Alc. *Ohime, che sento*
Corrermi per le venne
Misto co'l ghiaccio il foco.

Tu

Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Congiuramento la mia fede, affretta
D'udirti ragionar vna sol fiata;
Hor parla, ch'io son pronta per vdirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mio compagno,
Alquale è più che a me, mia uita cara,
Stato è di ciò cagione, e se t'incresce
Vdir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non uoglio potere,
E non posso uolere
Cosa che a te dispiacia;

Eur. *Se pur'è uero, Alceo,*
C'habbi desio di farmi cosa grata,
Di quel che vuoi, ma studia d'esser breue;
Ond'è che impallidisci, à che pauenti?

Alc. *Ne le tenebre auezzo,*
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca à la luce,
Pauento il chiaro Sol degli occhi tuoi,
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli spirti, e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando essangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. *Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,*
Che tu uogli scoprir la tua dottrina.

Alc. *Saggio non sono, ò se tra Pescatori*
Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
Non è virtù de l'intelletto mio
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragione, e quanto scriuo.

Eur. *Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,*
E di quel c'hai da dirmi.

Alc. *Affisa alquanto*
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei

Eur. *Con la bocca si parla, e non con gli occhi.*

Alc. *Se non fussi sì sorda, intenderesti*
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor vedresti
Scritto nel volto mio
L'historia de' miei mali.

Eur. *Chieder m'hai fatto in gratia, ch'io t'ascolti*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti vdienza, ti concedo,
Poco mostri curarla:

Alc. *Così poco*
Cura stancho nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io queste fauore;
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi.

Non

Non fariano bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.

Eur. *Hora incomincia.*

Alc. *Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'Amore,
Che ti porto dal dì, che in questo mondo
Discese, non potrai, nè dei scordarti:
Che come tu ben sai, di culla appena
Vscito, entrai per te d'amor nel regno.
E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella appena scompagnata,
Le tue lodi il tuo nome dir' apprese;
Tu sai, ch'io non poteua a gran fatica
Rubbar' al mar i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me stesso mi tolse il tuo bel viso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muouer' al gir, che à seguir te gli uolsi.
E se tal' hor volea girarli altroue,
Non sapean gir: con quanto amor, con quāta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e' miei pensieri, Amore;
Teco mi piacque il mar, la rete, e'l legno
Senza te, mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi
Leale amante, e fido seruo à lato;

Non mai con tanto zelo custodio
Pietosa Lecchia i figli pargoletti
Come io te custodia, se talhor fummo
In gran periglio, à la salute mia
La tua preposi; un tuo sol cenno m'era
Commandamento espresso, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende
L'acuto spron de le mie voglie, e'l freno;
Volli quel che volesti, altro non volli
Giamai, te per amata, e per Reina,
Tenni te per mia Dea bella terrestre
E à punto mi souien, che vna mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli, ed'amaranti
Colti nel bel giardin de' campi Elisi,
Richiamaua i mortali à l'opre usate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna: & io, ch'ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue ui miraua, e non sapeua
Scerner qual di uoi due fosse più bella;
E più uolte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, ò scioglie a'uenti
Le bianche uele, ò prende in mano il remo
Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno
Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
E se tal hora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo à lo splendore
De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea

Vedea farsi tranquille e queste, e quelle;
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de' miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch'io uenissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non so se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non uolea,
Tu mi sforzasti, hor se fu l'error tuo,
Perche deue esser mia la pena; e poi
Sia l'error mio; che uoglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? un giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo uolto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto, eguale, e tu me n'hai priuato
Vn'ãno, e un lustro, e quel ch'è peggio, uegg
Che me ne uoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se cosi tratti
Chi se si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici? fugge la Balena,
Da l'orca, & il Delfin da la Balena,
E dal Delfin'il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tù che fuggi

Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami si, ch'io poi non versi'l sangue,
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrando insiem
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io venga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami,
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte.

Eur. *Homai*
Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti voglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per seruo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto
Anzi s'è vero, che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio*
Il non amarti, e duolmi insino al core.
Non potere obedirti;
Ma tro.erò ben'io
Il modo, onde p... fe[illegible]

L'o[illegible]

L'ostinata tua voglia, e l'amor mio.

Eur. *Segui, e finisci, s'altro à dir resta.*

Alc. *Non mi resta che dire,*
Solo che far mi resta,
Poi che il vedermi tanto ti dispiace:
Hora da te mi parto
Per non più riuederti; Ben ti prego
(Ma so che prego indarno)
Che quando intenderai l'aspra nouella,
La nouella à te cara, altrui spiacente
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
Con vna lagrimetta,
Con vn muto sospiro;
O se ti par, che questa gratia sia
Forse tropp'alto premio al mio morire,
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro,
Doue sepolte fien l'ossa infelici,
Dir'ossa fredde, che già fosti Alceo,
Vi sia lieue la terra, habbiate pace,
Che il corpo ne la tomba incenerito
E l'alma ne l'Inferno
Ne sentirà conforto; io vado, à Dio,
Dolce mia morte, à Dio.

Alc. *Fermati Alceo, ritienlo Eurilla;*

Eur. *Alceo.*
Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alc. *Crudel, tu mi ferisci*
Con la pungente spada
De le parole tue,

E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite:
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora? Eur. *No.*

Alc. *Perche? Dubiti forse, che la morte*
Sia picciolo tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo vfficio à la tua mano?
Se ciò t'incresce, sij
Tu l'homicida, eccoti il segno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita, Eurilla, Eurilla
Anima, cor, speranza, e uita mia,
Sostiemmi, che mi sento uenir meno.

Alc. *Eurilla, ohime, sostienlo, ò miserello*
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritade; haueßi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest'officio,
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo,*
Sei uiuo?

Alc. *Si.* Eur. *Se tu sei uiuo, à Dio,*

Alc. *O soaue mio male,*
Se il mi è restare in uita
Causa la tua partita,

Eur.

Fermati non partire,
C'hor hor voglio morire,
Perche tu meco resti,
Alc. *Fermati, aspetta Eurilla.*
Alc. *Dolor ben fusti lento*
Se non fusti bastante
A finir la mia uita,
A me resta far quello
Ch'esser di te dolere opra douea.
Vccider mi doueui,
E se non m'uccidesti
Fusti crudel uolendo esser pietoso.
Io fugirò la vita,
Poi che la uita mia
Da me fugge, e s'inuola. Ola.
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? Eco.
Se uieni a darmi aita, io la rifiuto
Poiche niega di darmela colei,
Che darmela douria. Ria.
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno
E a quel che son per chiederti rispondi. Di.
Dì qual fin fa chi segue īgrato amore? More
Morir dunque conuiemmi,
E quādo vuol crudel amor ch'io mora? hora
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi ancor qual cosa:
Può porger fine à le mie pene amare? Mare.
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto mi commandi;
Tu, mentre l'altrui note
Da gli antri itererai; Al.

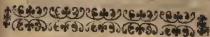
La mia morte palese
A Pescator farai.
Non ti doler ti prego,
Che ben muor, chi morendo esce di guai.
Tu pur segui à dolerti, io ti ringratio
Di si cortese officio: io vado, à Dio
Barche, e remi; à Dio reti, a Dio tridenti.

Il fine del terzo Atto.

CHORO.

AMor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato trà monti Scithi, ò trà Riphei,
Poiche del sangue nostro
Pascerti ti diletti;
Tu con lusinghe alletti
Gli huomini incanti ad esser serui tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assentio, anzi di fele;
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti
De' miserelli Amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio, e disdegno
E ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Hora co'l piombo offendi,
Hor con l'oro, ne mai
Di reciproco ar lor due cori accendi;
Duo sdegnasceti rai
Vn contrario accidente
Ancide altrui souente;
Vna falsa nouella, vna parola.

Altrui la uita inuola ;
E chi ti segue , spesso ,
Pria ch'acquisti il suo amor , perde se stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie , e gli hami ,
Che chi segue sua Corte ,
Cerca innanzi il suo di giungere à morte .

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

VI non si uede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giouinetto, Alceo,
Io non ve'l veggo, l'haurà forse alcuno
Portato à la capanna: in questo mezo
Potremo noi con questa occasione
Star'alquanto à diporto in questo loco.

Mor. *Venisse almen la pescatrice mia,*
La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
A l'ombra di quel mirto i miei tormenti:
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarli un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe

Senza gire à la fonte, vagheggiarsi,
A guisa di Cittate, e non di lito:
Vientene Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me flesso ancora;
Viene, che mentre stai da lontana,
Se sento spirar aura, o fremer onda;
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.

Sil. *Et io di faggio vn nappo ho à la capanna,*
Opera d'un nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito un mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di uaghe donzelle il uolto, e'l seno
Di pesce, il rimanente infamia, e scorno,
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'addolcisca il canto micidiale
I venti, e l'onde irate, & vna naue,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beue
Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s'addormenta;
Lasciano allhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i nauiganti, onde si vede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena;
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un'Ariette un giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar, cadendo, il nome à l'Hellesponto;
Da un'altro canto il mar turbato appare

Tra

Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Andace nuota à la sua bella amata,
Che dalla sommità d'un'alta Torre
Con le faci la uia l'insegna, e mostra;
E se tu lo vedessi, giurarest
Muouersi il Nuotator, splender la fiamma.
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi vna vite seluaggia,
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Lo comperai da vn nauigante estrano.
Che venne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labra mie,
Questo à la mia Tibrina dar vorrei.
S'ella qui venisse hora, e si degnasse
V dir'il canto mio: vieni Tibrina,
V ieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar Mergo io veggo,
Temo che'l Mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

Mot. *Forse ch'elle uerranno, questa strada*
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio à i Pescatori,
Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol che abbruggia i lidi, illustre oltraggio
Ecco io m'assido, tu ti assidi ancora;
Ala sampogna, chi ti pende à lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. *La pescatrice mia*
Ha nel bel sen Settembre,

E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. *La pescatrice mia*
Ha nel suo cor Decembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. *Vincono i biondi crini*
Di Tibrina, d'Amor gioia; e tesoro;
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragolini.

Mor. *Vincono di colore*
Le righe, ond'è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Sil. *Al vermiglio sembiante*
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al nauigante.

Mor. *Di rossezza contende*
Co'l Sol, d'Aminta il uiso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende,

Sil. *L'istesso uelo de la mia Tibrina*
Supera di candor la bianca Vmbrina.

Mor. *Per il uiso d'Aminta si disprezza*
De le passere il uentre di bianchezza.

Sil. *A Cefali diletta l'acqua dolce,*
A Sargo l'herba, il mar cupo a l'Occhiata,
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.

Mor. *Diletta a la Lapreda il musco, e l'acqua,*
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.

Sil. *Dimmi da qual metallo ha preso il nome*

M

Il pesce, che ha il cor quadro, e uerde il fele?

Mor. *Dimmi doue si troua, e come ha nome*
Il pesce, c'ha'l cor bianco, e è senza fele?

Sil. *Dimmi qual pesce e quello che sospira,*
E gemme, e non si ferma, se ben dorme?

Mor. *Dimmi, qual pesce è quel, ch'il ciel rimira*
Sempre, e ueglia la notte, e'l giorno dorme?

Sil. *Voi che cercando andate*
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare,
E uoi che desiate
Le uiuande condir co'l mele amare,
A Tibrina venite, che par c'habbia
Gemme al uolto, oro al crin, mele a labbia.

Mor. *Voi che cercando andate*
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori
E uoi che desiate
Torr'a le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta uenite, che ha ripieno
Il bel uiso di fior, di pomi il seno.

Sil. *Dimmi, e sia il vanto tuo, qual'è quel pesce,*
C'ha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio uerde?

Mor. *Dimmi, e sia il vanto tuo, qual'è quel pesce*
Che co'l tempo le case acquista e perde?

Sil. *Dimmi qual pesce è buono*
Contra il veneno de i Lepri marini;

Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de' Serpi marini?

Sil. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che per i lidi van strepando i merghi,

E il riccio trà l'arene si nasconde.

Mor. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che freme il mar dal fondo, e de i lor tergl
Fanno i curui Delfini archi per l'onde.

Sil. *Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un giorn*
Vedrò di Sant'Hermo il lume fido.

Mor. *Turbato è'l mar d'Amor, ma forse un giorn*
Per me faranno l'Alcione il nido.

Sil. *A l'Occhiatella nuoce il freddo verno,*
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. *A l'Ostrica dispiace il dolce humore,*
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. *Mirando gli occhi di Tibrina, io resto*
Qual huō, che l'Occhiatella habbia toccato.

Mor. *D'Aminta gli occhi rimirando, io resto*
Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.

Sil. *Dimmi qual pesce ha nel suo grembo il mare*
C'ha le squame più dure assai de i marmi?

Mor. *Dimmi qual pesce ha nel suo grēbo il mare*
Il cui fiel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,*
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?

Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce*
Che de l'hauute ingiurie si ricorda?

Sil. *Dimmi, qual pesce à Triuia è consecrato?*

Mor. *Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?*

Sil. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il uanto,*
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?

Mor. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto*
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra

Da

Da qual parte del Ciel spirano i venti?

Sil. *Ecco gente che venne, andiamo, andiamo,*
Che à caso qui il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo qui non si uede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo.

Eur. *Non corre huom così presto a darsi morte.*

Tim. *Non diresti così, se tu sapessi*
Quanto Amor possa in un petto gentile,
Anch'io souente à darlami uicino
Fui già più uolte; orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata à l'amante è gran ferita.

Eur. *Come tu non moristi, così forse*
A la uoglia ch'Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto che poc'ha partir volea
Per gir à uscir di uita,
Non per questo cred'io, che ui sia gito;
Perche gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza
Per risuegliar pietà dou'ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate.

Tim. *E indegno à fatto di chiamarsi Amante,*

Chi

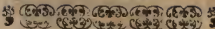
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fù uer Amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea; che sia come uoi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste; & in qual guisa?

Ale. *Eri partito appena, quand'io venni*
Qui con Eurilla, e ritronato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa,
Ma non la mosse vnquanco; e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir'à darsi morte;
Ma costei la ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè, qui corsi all'hora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche vide
Ch'egli morto non era, altroue, uolse
Fuggendo, il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te tronai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo sò, sò dirti solo,
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe
Esser stato condotto à la capanna
Da Siluro suo seruo, alquale io dissi,
Che qui giaceua.

Tim. *Io temo, voglia Dio.*

Che'l

Che'l timor mio sia vano; hor godi Eurilla;
Quel pescator che tanto odiasti, è morto,
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero; hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trouar Amante, ò sposo;
Dal consortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io uoglio andare
A ritrouarlo ò viuo ò morto à Dio.

SCENA

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

O Himè, ch'intorno al core
Va non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente, e par che tiri
Dal cor'à gli occhi il pianto,
A la bocca i sospiri.

Alc. *Ma chi è costui che uien tutto anhelante.*

Nunc. *Non sò se da l'horrore,*
Ond'hò l'animo ingombro,
Tanto uigore mi sarà concesso,
Ch'io ui possa narrar quel c'ho veduto,
E quello c'ho sentito.

Alc. *Taci, e riprendi lena*
Poi ci narra ciò che n'apporti.

Nunc. *Io giuro il ciel ch'è vero,*
Ciò che son per narrarui,
E temo che non sia chi me lo creda.

Ch. *Pescator non ti dispiaccia ancora noi*
Consapeuoli far di tal nouella.

Io

Nunc. Io lo dirò, tanto più volentieri
Quanto ci veggio Eurilla,
A la quale appartienſi
Più, che ad altri di voi.

Eur. *Porgi principio*
A quel che dir ci dei, che à più d'un ſegno
L'animo me predice,
Che meſſaggiero ſei
Di qualch'auiſo infauſto, & infelice.

Nunc. *Duolmi hauerti à dire*
Coſa, che come credo, è per ſpiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Diſteſe in giro
Hauea le reti al Sol per aſciugarle
Preſſo à l'antico ſcoglio, che s'appella
Del famoſo guerrier, che forſennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E ſopra un ſeggio, eletto d'alga ſteſo
In parte, oue il terren lo ſcoglio adombra,
Staua ſopra penſier, quando interrotto
Fui dal ſuon d'un ſoſpir, che parue un tuono
Erſi l'orecchie all'hora, e gli occhi alzati,
E non veduto udij un peſcatore
Il qual conobbi Alceo, che al ſaſſo in cima
Staua in atto doglioſo, e nel ſembiante;
Io ch'altre volte hauea da lui udito
Le ſue querele, e preſone diletto,
Dou'è più curuo il ſaſſo, mi appiattai
Per udirlo lagnar, nè coſi dolce
Si lagna al ſuo morir vicino il Cigno,
Nè coſi piange Alcione il ſuo marito,

Com'el soaue si lagnaua: pianse,
E sospirò, le lagrime, e' sospiri
Seguirò poi queste parole;

Eur. *Ohime,*
Ohime, quante ferite
Da la tua lingua aspetto.

Nunc. *Poi che non ha la vita*
Cosa nel regno suo,
Che possa dar remedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l'haurà la morte;
Morir dunque conuiemmi,
Per morir a le doglie,
E nascer'à le gioie;
Ma qual gioia poss'io
Prouar, doue non sia
La Pescatrice mia, che resta in vita?
Poi che così commanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E quando ben potess'io non vorrei
Esser gioioso in parte
Oue non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti,
Andrò nuda ombra errando
Fin ch'ella uenga à farmi compagnia:
Forse, forse allhor fia,
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni:
Voi miei fedeli amici,
Prender potete essempio
Dal mio crudele scempio

Quanto poco seguir si debba Amore,
E in segno d'amicitia, e di pietade
Chiamarete tal'hora il nome mio
A' freddi sassi intorno;
Voi miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L'acerba morte mia;
E poiche al Cielo piace,
C'hoggi l'estremo sia
Del viuer mio, per me pietate, ò pianto
Non vi bagni, ò scolori,
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. *Ben'hauerei di marmo*
Se non piangessi il core.

Nunc. *Qui fece pausa alquanto*
Indi trasse fuor del seno in velo,
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il volto,
Nè formar gli lasciaua le parole;
Poi così seguitò;
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auida del mio sangue.
Eurilla, godi, io moro;
Vado lontano in parte, oue non mai
Nè pescator, nè nauigante arriua;
Tu non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto

Hora

Hora t'è dolce, e cara,
Non ti dispiacia in tanto
Il più quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben che picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi hauer'hauuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone,
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto:
E qui sgorgando vn rio
Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

Eur. *Ohime, che sento il core*
Schiantarsi per dolore;
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

Nunc. *Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;*
Poi così gli riprese;
Voi che ne i fondi algosi
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, ò pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate
Chi mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino à sì rio fine
Mordete, e lacerate
Queste membra meschine;

Prendete

Prendete la vendetta
Di chi fece di uoi strage, e rapine.

Eur. *A la mia crudeltate,*
E non à l'amor tuo si conuerria
Pensa si cruda, e ria.

Nunc. *Riuolto poscia à le Ninfe del mare,*
Disse, Belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caso in questi scogli,
Si che sia noto à tutti i pescatori,
Si che lo sappia Eurilla, e se ne goda
Quasi di suo trionfo, e i nauiganti
Che verranno d'Astura, ò d'altro loco.
Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami,
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille uolte, e mille;
Al fin dicendo, Eurilla, io uado, à Dio.
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

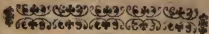
Eur. *Ancora io spiro? ancora*
Godo l'aura e la luce?
La godo sì; ma non godrolla à lungo,
Alceo, se morto sei, tù taci Alcippe,
Com'esser può, che tu non pianga?

Alc. *Come*
Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non me dolgo de l'acerba morte.
D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga
E che ne pianga; ma tu narra, s'altro
Ci resta:

Nunc. *Lungo spatio andò sott'acqua,*
Al fin lunge risorse, e uolti al lido

Gli occhi, me uide, e parne che ridesse
Per hauer ritrouato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse,
Che mi mettessi à nuoto à dargli aita,
Per il che far già mezo ero spogliato,
Di nuouo s'attuffò, ne più risorse
Ch'io lo uedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato io uoglio ir la nouella
A portarne à Gildippo; uoi piangete
Pescatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in uero, e tù ritrosa Eurilla
Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.

Ch. *O miseri mortali, à quanti casi*
Siam sottoposti?

SCE.

SCENA QVARTA.

Alcippe, Eurilla.

O *Miferello Alceo,*
Ei te traſſe da l'acque,
Donandoti la uita, e doppia vita
Ch'anco l'honor ti reſe,
Opera ueramente gratioſa;
Tu nel mar lo gittaſti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.

Eur. *Deh non uoler*
Aggiunger'eſca al fuoco
De l'alto dolor mio,
Hora m'aueggio, ch'io
Fui ſconoſcente ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e queſto pianto
Ne da fermo argomento.

Alc. *Hor che ciò nulla gioua*
In te pietà ſi troua;
Allhor ti biſognaua eſſer pietoſa,
Quando piangendo ei ti chiedea mercedè
Con atti, e con parole
Da far pietoſi i ſaſſi
Allhor quand'io per lui la ti chiedea?
Non ti diſs'io più uolte,

E Che

Che se negaui porgerli soccorso
Sarebbe gito disperato à morte?
Tu no'l credesti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi viuo vccidesti.

Eur. *Si ch'io l'uccisi, le parole mie,*
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di così giusta morte.

Alc. *Giusto giudice Amore,*
Punisci questa rea
Che insieme à te s'aspetta
Prender da lei la pena, e la vendetta.

Eur. *E che tardi, e che aspetti? ecco ch'io porgo*
Il collo al laccio infame à la secure.
Puniscimi Signore,
E non voler che resti
Sì fatta sceleraggine impunita.

Alc. *Se dopò morte resta*
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'Amore,
Alceo godi, che a questa
Cruda di te nemica, e di pietade,
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger viuendo non potesti;
Ma chi lasciato ha quì questo tridente,

Che

Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme,
ut. *Egli è d'Alceo, lo riconosco a' fregi,*
O ferro à tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Dessi pena maggiore?
E morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore,
Ma quanto l'odiai viuo, hor'à gran torto
L'amo, e lo bramo morto;
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per uia,
E ch'ella non m'odiasse, hauendogl'io
Di si bel corpo priua,
Star non uorrei più uiua;
Ma se non volli in uita
Esser congionta à lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, hor che'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora;
Io sento che mi chiama, io vengo, aspetta,
Aspetta anima mia,
Nè ti sdegnar, ch'io vegna
A farti compagnia.
lc. *Eurilla. O pouerella ha trapassata*

La gonna, e forse il petto; e che far pens

Eur. *Perche mi vieti Alcippe*
Il mio maggior diletto,
Lascia, lascia, che porga è giusta, e for
Io stessa a me la meritata morte.

Alc. *Non ti dar tanto in preda del dolore,*
Forse ch'ei nõ è morto. **E.** *ahi picciolo cõf*
E questo che mi porgi: andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittossi.
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in uita.

Alc. *Andiamo.* **Eur.** *Alcippe, rendimi il triden*

Alc. *Va ch'io lo porterò.* **Eur.** *Non mi negar*
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soauissimo odor de la sua mano.

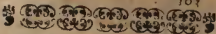
Il fine del Quarto Atto.

CHO-

CHORO.

Giouani Pescatrici,
Che di bellezze armate
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuoue Fenici
Solinghe, e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Benche tardi à venire,
Che ui farà pentire,
Come da l'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se tal'hor vede Amore,
Che bella donna amata,
Dà sentieri amorosi il piè declino,
Ne può ferirle il core,
Perche la troua armata
Di pensieri, e di voglie adamantine,
Simula, e soffre al fine
Cogliendo il tempo, e'l loco,
D'inusitato foco
Senza speranza di goder l'accende;
Offeso, così prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fu pria rubella.
Credea sicura Eurilla

Paßar i mesi, e gli anni
Senza prouar d'Amor l'alta poßanza;
Hor piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priua di speranza,
Et altro non le auanza
De la passata uoglia;
Che pentimento, e doglia;
Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
A la presente pena.
Non sia Donne di voi,
vedendo come oßeso Amor punisca
Chi contra à lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Timeta solo.

ODispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro.
Di reciproco amor due cori accendi?
Tu sei fanciullo, e cieco, e che ti segue
Al precipitio corre; ò miserello
Alceo, sei morto hauer non puoi
Quel ch'ad ogni infelice non si nega,
Il sepolcro, e l'essequie, e già non era
Degno di morte tal corpo si bello?
Ma non cura ragione Amore, ò Morte;
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il tebro, il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie.
E degna d'esser pianta veramente
La morte tua; ma che rileua il pianto,
Se non però si piega inuido il fato?

Il fato, che ti tolse à questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delitie, e de le Muse,
Farem quel che ci resta presso al sasso,
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Vn tumullo ergeremo, oue scolpito
Sarà il tuo duro caso, e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i pescatori,
E de i rami uicini tesseranno,
Si che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio;
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche, e per mille sampogne;
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri, e da' grembi, e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le Ninfe,
A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
T'hanno ne i loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci à' freddi marmi
Molte, che dar à te non gli potero;
Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori nostri, e ne le lingue nostre,
Mentre le naui solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

O Come l'opre tue miracolose
Condanna à torto il cieco volgo, Amore,
O perche occulte strade à tuoi seguaci
A perpetuo gioir nel fin' conduci;
Tu per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
De le felicitadi in un momento.

Tim. *Che ragiona costui, che sembra in vista*
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

Ch. *Vsciamo pescatori*
Ad vdir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

Gli. *Chi mai creduto haurebbe, che l'amora*
D'alceo, dopò si varij auolgimenti,
Dopò casi si strani, e perigliosi,
Douesse hauer si fortunato fine?

Ch. *Come succede al verno Primauera,*
Al nuuolo il seren, così succede
Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio

Spesse nei fatti prosperi s'attrista,
E ne le cose auuerse si rallegra,
Perche sà, ch'à la doglia il piacer segue,
E che il fin de le risa occupa il pianto;
Ma narra ciò che porti.

Gli. *La nouella*
De la morte d'Alceo, che s'era sparsa
E' falsa.

Tim. *Come falsa? già si sono*
Vestiti à nero tutti i suoi parenti.

Gli. *E falsa,*
Anzi di più vi dico, ch'egli, vscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.

Tim. *O noi contenti, ò te felice Alceo;*
Narra tutto il successo.

Gli. *Vn miglio in mare*
Haueuamo Lucrino, Oronte, & io
Tesa la rete à triglie, e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta
Stauamo, essi con gli archi, io con la frōba
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno
Diede una scossa, noi credendo allhora
Hauer fatto gran preda, cominciamo
A cauarla da l'onde, & era tanto
Graue, che poteuamo trarla à pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caso
Non so quando più vdito) ecco veggiamo
Inuolto in essa vn pescator, che morto

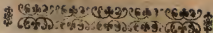
Parea

Parea: ne prese tal spauento allhora,
Che fu quasi vicino ogn'un di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura;
Onde trattala fuori, il pescatore
Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puosi il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto
E gli disleccio il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto, e trouo il core,
Che con moto ueloce mi dà segno
Che non è morto ancora, onde l'appendo
Co'l capo in giù a l'antenna, accioche versi
L'humor; che suo mal grado hauea beuuto
E tanto ne versò, che haureste detto
Che hauesse dentro al petto un nuouo mare;
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi, in grembo,
Ed egli sospirando, languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti
Soauemente disse; Ahi chi mi priua
Dal mio maggior conforto; ah pescatori,
Come qui mi traheste? e qui si tacque,
Che gli mancò la voce: io che vedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
E preso in mano vn remo, e miei compagni
Fero l'istesso, al lido ci volgemmo,
Oue giunti trouammo la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho, con Alcippe,
Che si squarciaua i crini, e si graffiaua
Le guancie, per la doglia, scolorite,

E rendeua il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molle;
Lequai come ne videro, gridaro,
Veduto haureste à caso, ò Pescatori,
Gire alcun pescator per londe à nuoto?
Io veggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti; e seppi, che Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s'altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor'additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo tra morto, e uiuo; Eurilla, come
Hebbe ueduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi un rio uersando
Di stillante rugiada, e matutina;
Indi trasse chiamandolo, vn sospiro,
E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima che già s'era auiata
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta riuenne,
Onde destato, e risuegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, à le sue luci stesse;
Onde primiera à ragionar si mosse.
Eurilla, e disse; Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna uendetta;

Al

Al petto allhora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che cangianto mille uolte
Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo, così stretti,
E sì congiunti stanno, io gli ho lasciati
Che, si legano l'anime co i baci,
Quasi nouelle Sepie, ò Calamari:
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza
E forse perche teme di sognarsi;
Restate in pace, io uado à ritrouare
E Gildippo, e Melantho i padri loro.

Ch. *Quinci imparin gli amanti*
A soffrir con buon cuore
Le lacrime, e'l dolore
E de le loro amate gli odij, e l'ira
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e conuertire
De suoi seguaci, Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMOR, se per l'adietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo; hor mi perdona, ch'i
Giustissimo, e pietoso ti confesso:
O cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Travagli, e dopò tanti, e sì diversi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
Io ti vedo, io ti tocco, e non hò quasi
Fede à me stesso, e temo di sognarmi.

Eur. *Io sono, io sono Eurilla, io son colei,*
Che ti fu tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto, colei sono
Che non potea vederti, io sono Eurilla,
Che si t'offese, prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi privi
De la tua vista Alceo caro, e soave;
Se t'odiai per il passato, era
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fu crudeltà, ma mi confido
Ne la bellezza tua d'haver perdono,
Ch'ove alberga bellezza, è cortesia.

Alc. *Rasciuga, anima mia, rasciuga il piant*

Che

Che tu m'uccidi un'altra uolta, ò almeno
Non ti ſdegnar ch'io raccolga le tue
Lacrime nò, ma perle, in queſto uelo.

Eur. *Queſti occhi, che ti fur tanto ſpietati,*
Queſta bocca, ch'osò dirti parole
Sì crude e sì nemiche à queſte mani,
Che ti negaro aita, hora ſon tue
Nè d'altri fien giamai; tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me ſerua tua,
Come ſignor, diſponi à tuo uolere.

Alc. *Non dir coſì, ch'io ſon tuo ſeruo,*
E tu ſei mia Signora, e mia Regina,
E ſono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il poſſeſſo, Amore, & io,
Ch'eſſer non puoi ſcacciata, queſte chiome,
Onde fui ſtretto, e queſti lumi, ond'ardo,
Saranno le mie ſtelle, il mio teſoro,
E ſe non ſdegnerai, ch'io li uagheggi,
E li miri tal uolta, mirerolli,
Quando che nò, farò legge à me ſteſſo
De le tue uoglie.

Eur. *E queſte chiome, e queſte*
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore.
Tue ſono che à te dono anco me ſteſſa.
Tù poi che per ancella non m'accetti
(Ma accettar mi doureſti) ch'io non ſono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti ſdegnar ch'io ſia tua ſpoſa almeno
E tu sij mio marito, e mio ſignore.

Alc. *O mio core, ò mia uita, ò mio ſoaue*

Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio termine, e meta
De le mie doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poi che le parole,
E concetti, mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri, poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno, e sposo, & io t'accetto
Per mia compagna, e sposa: e per sicuro:
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.

Eur. *Et io, poi che non ho cosa presente,*
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni vn bacio.

Alc. *O caro pegno,*
Pegno de l'alma mia, cibo soaue,
Andiamo, anima mia, ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, e'l suo fratel Cleonte.

Tim. *Io vorrei teco rallegrarmi Alceo*
De le tue contentezze; ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.

Alc. *O Timeta, à Timeta, à te conuiensi*
Celebrar questo giorno fortunato,

Di cui più chiaro non aperse il Sole;
Vientene ch'io t'aspetto à le mie case;
Oue festa farem per queste nozze.

Tim. *Ite felici amanti, ite beati,*
O fortunato giorno, ò giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A queste riue fausto, & honorato;
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghirlandino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E di verdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le pumcose lor spelonche
I Dei marini, sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri
Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose vna Balena (ne,
Freni Protheo vn Delfin, Phorco vn Drago-
V n'Hippocampo Melicerta, & Ino,
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate
Guidando altra vna Tigre, altra vn Cauallo,
Altra del mare vn'Ariete, ò vn Toro,
Faccian cerchio, e ghirlãda al carro intorno
Hoggi in somma si celebri un trionfo
Simile à quel che si vede dipinto,
Nel Palagio real de i duo fratelli,
Splendore, e gloria d'Adria, e de l'Ibero,

Che

Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riva
A cui consacro humil, la cetra e i versi.

IL FINE.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Bonfadino, in
Calle dalle Vele. 1595.